

## «Stalin, compagno sublime», firmato Saragat

GIULIANO CAPECELATRO

Il Saragat che non t'aspetti emerge dalle nebbie di un passato lontano. L'artefice intransigente della scissione di palazzo Barberini, che nel gennaio 1947 spaccò il partito socialista, da lui ritenuto troppo prono al filovietico Pci di Palmiro Togliatti, staccandone la costola socialdemocratica, fa d'improvviso capolino da una serie di lettere, che aveva scritto tra il '35 e il '38, come il più convinto ed accanito dei comunisti. Sedotto dal fascino di Josif Stalin, al punto di definire la Russia sovietica «semplicemente sublime». Renitente a qualsiasi approccio critico, e pronto a definire le elezioni svoltesi a Mosca come «le più libere del mondo». Tanto

imbevuto di ideologia da dire senza esitazioni del governo sovietico: «Sta dando lezioni di dignità e di democrazia». Insomma, l'uomo che nel dicembre del 1964 salì al soglio presidenziale, segnando il trionfo del centrosinistra, in quegli anni vedeva rosso. E non consentiva margine al dubbio. Come dimostra il carteggio inedito con Pietro Nenni, custodito dalla Fondazione Nenni di Roma, in cui si effondeva, senza remore, il suo animo rivoluzionario. L'epistolario sarà pubblicato nei prossimi mesi dall'editore LaCaita a cura delle ricercatrici Luisa Montevecchi e Gianna Granati.

Negli anni della dittatura fascista, Saragat si trovava in esilio, prima in Austria e poi in Francia. Era un giovane socialista, di impostazione marxista-riformista. Che non perdeva tempo a denunciare l'anticomunismo di molti esponenti di primo piano del partito socialista unificato. Neppure le notizie allarmanti sullo stato della democrazia in Russia, scalfivano le sue convinzioni. Riteneva indispensabile non fare troppo pulci al governo sovietico, per evitare di turbare il patto d'unità d'azione antifascista che legava socialisti e comunisti italiani. Così, nel dicembre '37, confida a Nenni di aver sbagliato a non segnalare pubblicamente a molti compagni il suo stato d'animo favorevole alla politica di

Stalin. E nel febbraio del '38 ribadisce le sue scelte strategiche: «Le mie osservazioni sono e saranno dettate dall'esclusiva preoccupazione di saldare sempre più i nostri legami con i comunisti». Il punto di svolta fu rappresentato dal patto Molotov-Ribbentrop, con cui la Russia sperava di imbrigliare l'espansionismo della Germania. Fuori di sé, Saragat scrisse a Nenni: «Il tradimento è consumato. Non abbiamo più il diritto di bendarci gli occhi».

Lo stalinismo di Saragat va letto, appunto, senza bende sugli occhi, con spirito critico, spiega lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni. «Sarebbe fuor-

vante -è il suo giudizio- pensare al futuro leader socialdemocratico come a uno stalinista. Saragat era convinto che, nella lotta al fascismo, la Russia fosse una pedina essenziale e perciò difendeva la Russia a spada tratta, arrivando perfino a non vedere la drammatica situazione di libertà. Per lui era importante rafforzare l'unità d'azione con i comunisti e da questa sua intransigenza assoluta era quasi accecato. E questo è tanto vero, che quando Stalin fa il patto di non aggressione con Hitler, nell'agosto '39, Saragat, con la stessa intransigenza attacca la Russia e i comunisti che hanno seguito Stalin: la Russia non era più una forza antifascista».

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

### L'INDUSTRIA DEI MIRACOLI

Il Centro cubano di biotecnologia e genetica: una scommessa voluta da Fidel con 1700 miliardi di investimenti che ora compete con Usa e Europa

Un'immagine del centro storico dell'Avana. A ovest della città il Centro di industria di biotecnologia e genetica produce ogni anno 160 miliardi di valuta straniera e prodotti di altissima qualità scientifica esportati in tutto il mondo, tranne che negli Stati Uniti



IL FATTO ■ Il successo del CIGB, l'istituto-azienda che porta 160 miliardi nelle casse di Castro

## Cuba, «líder» delle biotecnologie rosse

PIETRO GRECO

Il gioiello è il vaccino contro il gruppo B del «meningococco meningitico». L'unico disponibile, nel mondo intero, contro una forma di meningite, la B appunto, che colpisce ogni anno 300.000 persone, uccidendone 35.000. Ma, con il suo staff di 700 ricercatori di valore, le sue moderne linee di produzione e le sue biotecnologie d'avanguardia, il CIGB ha messo sul mercato altri prodotti, almeno 25, di eccellenza assoluta: tra cui un vaccino per l'epatite B, un vaccino contro una pericolosa malattia da zecca e anticorpi monoclonali utili nei trapianti di rene. Con tutto questo, e altro ancora, il CIGB riesce a competere sui mercati internazionali e a guadagnare, ogni anno, oltre 160 miliardi in valuta straniera. Certo, di aziende d'avanguardia che operano nel campo rischioso delle moderne biotecnologie al mondo ce ne sono molte. E alcune operano sul mercato realizzando guadagni ben più sostanziosi del CIGB. Ma la differenza è che quasi tutte le altre aziende si trovano negli Stati Uniti o in Europa. Mentre il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología», il CIGB, ha la sede principale alla periferia ovest dell'Avana, nell'isola di Cuba.

Il centro è dunque una vera stranezza nell'isola caraibica. Per molti motivi. Perché si muove e opera come una qualsiasi azienda capitalistica che compete sui mercati globali, pur essendo diretta emanazione di uno dei pochi governi al mondo che ancora teorizza (e pratica) l'economia

centralizzata. Perché vi si lavora sodo: «come schiavi», si lamenta qualcuno. Perché i lavoratori partecipano ai dividendi, anche se in busta paga, a fine mese, nessuno trova mai più di 20 dollari. Perché, infine, Manuel Limonta, il direttore, ha dato al centro un «gusto d'impresa» e una organizzazione del lavoro come pochi manager professionisti sarebbero riusciti a fare persino in una grande azienda capitalistica dell'Occidente.

Di più. Il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología» è una grande scommessa per Cuba. Un lusso che, secondo alcuni, le dis-

700 ricercatori che producono vaccini eccellenti. Tra cui l'unico al mondo contro la meningite B

stestate finanze dello Stato non avrebbero potuto e dovuto permettersi. Il governo cubano, infatti, ha speso nel Centro ben 1700 miliardi di lire in otto anni. Un investimento che ha drenato risorse a tutti gli altri comparti della scienza cubana. «Ma noi non ci lamentiamo», sostiene il fisico Ernesto Estévez: «perché si tratta di una grande scelta strategica».

Una scommessa sulle moderne biotecnologie voluta, decisa e propugnata dal «líder máximo» in persona: Fidel Castro. In modo da promuovere nel medesimo tempo la scienza, la sanità e l'economia cubana. L'idea è stata, fin

dall'inizio, quella di creare un centro che fosse, nel medesimo tempo, un istituto di ricerca e un'industria produttiva di assoluta eccellenza. Ed è stata realizzata. Il CIGB vanta il miglior pool di biologi molecolari dell'America latina e, nel medesimo tempo, le migliori sale sterili, i migliori fertilizzatori e le migliori linee di purificazione al mondo, fuori dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Almeno questo è il parere dell'americano James Larrik, presidente del «Palo Alto Institute for Molecular Medicine» della California, che lo ha visitato.

Il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología» ha raggiunto molti risultati scientifici. Oltre ai prodotti già immessi sul mercato, i biotecnologi cubani hanno realizzato numerosi farmaci innovativi che sono in fase, più o

meno avanzata, di sperimentazione: come vaccini contro il cancro e contro l'aids; un vaccino contro l'epatite C; fattori di crescita epidermica per la rapida guarigione delle ferite. Ma al CIGB si fa ricerca anche nel campo delle «biotecnologie verdi»: per esempio è stata messa a punto una canna da zucchero transgenica capace di resistere ai parassiti. Tutto questo, nonostante l'embargo degli Stati Uniti imponga pesanti restrizioni alla possibilità dei ricercatori cubani di frequentare la comunità scientifica internazionale e di acquistare i normali prodotti di labora-

Un esempio di ricerca ad altissima tecnologia valido per tutti i paesi poveri

torio. Ma, naturalmente, la sfida più grande raccolta e, pare, sostanzialmente vinta dal CIGB è quella di competere, come una qualsiasi azienda, sui mercati internazionali. «Siamo riusciti a crescere e a trasformarci da istituto scientifico in una vera azienda biotech», gongola sulla rivista dell'Associazione Americana delle Scienze, Science, l'immunologo cubano Jorge Gavilondo. E ha ragione: perché il CIGB, con l'aiuto di una società di marketing, riesce a vendere i suoi prodotti ad alto valore tecnologico aggiunto sul mercato globale: quindi sia nei paesi del Terzo che nei paesi del Primo Mondo. Tranne, naturalmente, che negli Stati Uniti, dove è proibito per legge comprare o vendere qualsiasi cosa a Cuba. Siamo, così, al paradosso che i cittadini della nazione scientificamente più avanzata del mondo non possono disporre del vaccino contro la meningite B, che è invece accessibile ai poverissimi cittadini di Cuba.

Ma il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología» è qualcosa in più che un piccolo e bellissimo fiore all'occhiello che Fidel può ostentare, a quarant'anni dalla sua controversa rivoluzione. Non è solo una nuova dimostrazione di come il partito unico al potere stia cercando, sull'esempio cinese, di creare anche a Cuba una nuova economia di mercato nell'ambito di un regi-

me che resta comunista. Il CIGB ha una valenza che va ben oltre Cuba e la sua vicenda politica. Ha qualcosa da insegnare a tutti.

In primo luogo ai paesi in via di sviluppo. Perché dimostra che l'ingegneria genetica e, più in generale, le nuove biotecnologie sono un'opportunità, forse la maggiore opportunità, che oggi la scienza offre ai paesi del Terzo Mondo per cercare di risolvere alcuni dei loro problemi sanitari e agroalimentari. Soprattutto quei problemi che, come la malaria o la desertificazione, non sono tali nel Primo Mondo. L'ingegneria genetica e un po' tutte le biotecnologie non sono costose «big science», ma settori della ricerca scientifica e tecnologica che non richiedono necessariamente grandi gruppi, grandi organizzazioni e grandi investimenti. Cuba dimostra che anche i paesi in via di sviluppo hanno la possibilità di creare una loro autonomia scientifica e biotecnologica. E persino di poter competere, in questo settore, con i paesi più ricchi.

Tuttavia la scommessa cubana ha qualcosa da insegnare anche a noi, italiani ed europei. Perché dimostra che lo sviluppo di un'industria biotecnologica in grado di competere a livello globale è possibile persino in paesi strutturalmente privi di quei capitali di ventura che, invece, sono alla base della crescita delle «biotech company» negli Stati Uniti. È un po' paradossale che debba essere Fidel Castro a insegnare ai politici e agli imprenditori italiani ed europei come accettare la sfida tecnologica. Occorre crederci. E occorre scegliere gli uomini giusti.

### Scienziati Usa: «Fermiamo l'embargo contro L'Avana»



L'embargo degli Stati Uniti verso Cuba è un errore. Eva tolto, o, almeno, ridimensionato. Questo sostengono molti ricercatori Usa su «Science», la rivista dell'Associazione Americana delle Scienze. E certo non per accondiscendenza verso il regime illiberale di Fidel Castro, ma per ben altri motivi. Tra cui la libera circolazione delle idee e degli uomini di scienza. «A Cuba c'è un straordinario potenziale e tenere lontani gli scienziati cubani dal corpo principale della comunità scientifica è non solo un errore, ma un'ignominia», sostiene

Harold Varmus, il direttore dei prestigiosi (e governativi) «National Institutes of Health». Una posizione clamorosa, questa del responsabile dell'intera ricerca biomedica Usa. Motivata anche dal fatto che la scienza cubana ha contatti stretti con l'Europa. E, se il mercato dell'isola caraibica dovesse aprirsi, l'Europa sarebbe avvantaggiata nel campo delle alte tecnologie. L'embargo verso Cuba, rilevano gli scienziati americani, è anomalo: anche perché mette al bando i prodotti alimentari e restringe quello dei farmaci. Il che, almeno in un caso, si è ri-

velato un boomerang per gli Stati Uniti. Dove la società inglese SmithKline Beecham, che cura la commercializzazione all'estero dei prodotti del CIGB dell'Avana, non è stata autorizzata a vendere neppure il vaccino contro la meningite B. L'unico attualmente disponibile nel mondo intero. Così un gruppo di 14 membri del Congresso, tra cui i senatori repubblicani Lugar e Warner, ha chiesto una deroga all'embargo. Che dovrebbe prevedere l'autorizzazione a vendere il vaccino negli Stati Uniti in cambio di cibo e medicinali.

Pi. Gre.

